

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

II.

[IL NUOVO PENSIERO STORIOGRAFICO.

I.

STORIA, SCIENZA DELLA STORIA E FILOSOFIA DELLA STORIA.

« Secolo della storia », in quanto dominato dal concetto di svolgimento — Deficienza di questo concetto nel Romagnosi e in tutta la scuola antiquata — Svolgimento circolare o svolgimento progressivo: trionfo dell'idea del progresso — La forma cattolica e la forma razionalistica della teoria del progresso: simpatie reciproche delle due scuole. Prevalenza in Italia della forma cattolica — Le difficoltà della dottrina del progresso: contrasti tra il giudizio morale e la « teoria del successo ». — Tentativi di conciliazione. Questioni sul contenuto o misura del progresso — Difficoltà genealogiche della nuova concezione storica — La storia e la scienza della storia: incertezza di questo concetto — La scienza della storia e la Filosofia della storia — Attrattiva delle costruzioni di Filosofia della storia, ma insieme dubbii e ripugnanze che suscitano: 1.º per la sostituzione di formole astratte agli avvenimenti e agli individui; — 2.º pel dissidio tra gli schemi delle Filosofie della storia e la realtà di fatto — Critiche della idea stessa di una Filosofia della storia — Vani tentativi di scindere da capo filosofia e storia — Cauta accettazione della Filosofia della storia come desiderato o problema — Ritorni al punto di partenza del Vico, e tentativi di approfondire la questione della certezza e della verità della storia — Coscienza acquistata generalmente della stretta unione della filosofia con la storia — Gli storici diffidenti o avversi al filosofare nella storia, compenetrati anch'essi dalle nuove idee.

I.

Per quale profonda ragione il secolo decimonono si presentasse come il « secolo della storia » non era per solito chiaro ai tanti che allora avvertivano e affermavano il fatto (nè era stato al Jan-nelli, che ne recava una ragione tra artificiosa e immaginosa); ma è chiarissimo ormai a noi che ben sappiamo come storia valga

svolgimento, e che lo svolgimento fu insieme l'idea politico-sociale e il pensiero del nuovo secolo (1). E se dapprima nella filosofia italiana di quel secolo, tra sensismo, ideologia, eclettismo e conati di ricongiungersi alla tradizione razionale e idealistica, quel concetto non rifuse al centro, e secondario ed episodico rimase nel Galluppi e nello stesso Rosmini (2), già doveva prender miglior luogo nel sistema del Gioberti, e presto spargere viva luce nella nuova filosofia che si rifaceva alla scuola germanica (Kant-Hegel) e a quella italiana (Bruno-Vico). Comunque, è questo uno dei casi che comprovano come la filosofia non si rinserrì tutta nei « sistemi » o come altro si chiamino i volumi dei cosiddetti « filosofi », ma anzi in parte, e spesso in miglior parte, erri diffusa nelle scritture degli storici e dei critici e dei politici, e, a sua guisa, nelle opere dei poeti. Chi volesse (al modo che usano gli scolastici storici della filosofia) ricavar la notizia delle idee storiografiche in Italia nella prima metà dell'Ottocento dai soli libri italiani di filosofia dello stesso periodo, otterrebbe una povera immagine, affatto inadeguata alla intensa sollecitudine che allora si rivolse a quell'argomento, e alla ricchezza dei problemi che intorno a esso si agitarono.

E poichè l'idea di svolgimento segnava l'altezza dei nuovi tempi, inferiori ai tempi erano quei pensatori che la ignorarono o negarono o fraintesero; tra i quali si deve annoverare il Romagnosi, che anche lui, sebbene formatosi nel secolo anteriore, non sottraendosi del tutto allo stimolo dei nuovi bisogni, fu storico e teorico della storia, e di ciò che egli chiamava l'incivilimento. Intendeva il Romagnosi il suo incivilimento come svolgimento? Sembra di no, perchè egli comincia col formulare questa dottrina e rifiutarla: « Un quadro storico, esposto come andamento naturale della specie umana, suppone che le parti diverse della terra, per legge universale di natura, possano più presto o più tardi per intimo e proprio impulso andare da sè stesse e da per tutto effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. Ma io non ho potuto trovare principio alcuno nè di fatto nè di ragione, col quale io potessi giustificare questa supposizione; e però ho dovuto riguardarla più tosto come un caritatevole desiderio che come

(1) Si veda il saggio citato: *Intorno alla storia della storiografia*, in *Critica*, XI, p. 225 sgg.

(2) Si veda, p. es., del ROSMINI la *Filosofia della politica* (1839), libro IV, c. 17.

una ragionevole presunzione » (1). E se lo svolgimento organico era da tenere un sogno, quale era invece la realtà, ossia come si definiva l'incivilimento? « L'incivilimento fu ed è un'arte tutta speciale, tutta tradizionale, tutta industriale, che ebbe la sua origine in un dato punto del globo, che fu propagata come la scrittura alfabetica con dati modi praticabili sotto dati climi, con date terre, e che può variamente riuscire con date fisiche e morali disposizioni dei popoli. E siccome questo incivilimento deve sempre mai camminare lottando con l'ignoranza, con l'egoismo e col predominio privato, così anche dopo il primo innesto e i primi progressi era necessario trovare un dato cielo ed una terra, nella quale la civile convivenza fosse così emancipata, radicata e sviluppata da trasmettere ottime tradizioni di ulteriore perfezionamento economico, morale e politico delle genti più amate dal cielo » (2). Era codesta, a mala pena rinfrescata, la dottrina del periodo volteriano, che faceva dell'incivilimento qualcosa di causato *ab extra*, dall'azione di un savio legislatore, o (ch'è il medesimo) di un singolo popolo inventore e maestro; e non si poteva meglio definirla (e condannarla insieme) che con la parola che il Romagnosi adopera d' « industriale »: l'incivilimento veniva abbassato a un trovato industriale, come dire a una foggia di telaio o di aratro. Nella quale concezione non poteva mancare, sia pure in modo inconsapevole, un prolungamento religioso o deistico, che già traspare nelle altre parole delle « genti più amate dal Cielo ». Non sarebbe dunque di molto interesse perseguire nei particolari la teoria del Romagnosi, definizione dell'incivilimento, legge fondamentale di esso, modi nei quali s'introduce (primo dei quali l'educazione che si dà ai popoli primitivi, « veri bamboloni dispersi in famiglie o in passeggera associazioni », per mezzo dell' « autorità » e soprattutto della « credulità » nel modo tenuto dai Gesuiti nel Paraguai) (3); e molto meno gioverebbe esporre le sue fantasticherie sul popolo incivilitore, che egli immaginò non in Europa nè in Asia, ma nelle isole dell'Oceania, che un tempo avrebbero costituito un continente poi inabissato e donde sarebbe scampata l'antichissima e civilissima popolazione tragittandosi sul continente asiatico (4). Il Romagnosi com-

(1) *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* (1832), in *Opere ed. ed ined.*, ed. De Giorgi, II, 5. (2) Ivi.

(3) *Op. cit.*, p. 47.

(4) *Altre notizie sugli oceanici ed Esame della storia degli antichi popoli italiani del Micali*; in *Opere*, vol. cit.

battè aspramente il Vico, in un suo scritto del 1821 (1), e l'Hegel, sulle notizie che confusamente gliene giunsero attraverso il Lermnier, nel 1832, in un articolo dell'*Antologia* (2); ma, pur notando alcuni errori di quei filosofi, non fu in grado di darne una critica interna e progressiva. Donde si vede la stortura del giudizio del Ferrari (3), che vaneggiò di un'integrazione che il Romagnosi avrebbe procurata del Vico, con l'aggiungere all'incivilimento nativo di questo l'idea dell'incivilimento dativo; il quale invece, come si è mostrato, non solo non integra, ma nega il concetto di svolgimento. E tale concetto negava a suo modo un altro superstita del secolo decimottavo, il giansenista Tamburini, che nella umana società non scorgeva che un alternarsi di beni e mali, di progressi e decadenze, e pur lodando gli sforzi dei filantropi che mitigano i mali, rideva di coloro che sperano raggiungere la perfezione in questa vita (4). Ma nè il Romagnosi nè altri di costoro ebbero seguaci nelle nuove generazioni, perchè il Ferrari seguì altre vie, e il Cattaneo è tutto compreso dallo spirito dei nuovi tempi, e anche il suo naturalismo è dinamico e quasi panteistico (5); ed egli riduce il dilemma dell'incivilimento nativo o dativo a una questione affatto empirica, alla parte che convenga fare alle « avventizie influenze » e alle « native tradizioni », e al vario loro combinarsi (6). Anche l'altra questione sul primo popolo incivilitore non solo è tenuta nel campo empirico, ma ivi stesso criticata; perchè il Cattaneo stimava probabile che « l'opera dell'incivilimento avesse varii primordii presso varie nazioni, e si svolgesse a poco a poco dalla sovrapposizione di molte civiltà contemporanee nell'origine loro e commiste poi dalla guerra e dalla servitù » (7). E l'incivilimento dativo, comunicato o innestato, non parve ad altri quella efficace e benefica cosa che al

(1) *Osservaz. sulla Scienza nuova* (Opere, vol. cit., p. 297 sgg.).

(2) *Alcuni pensieri sopra un'ultrametafisica filosofia della storia* (n. 136, aprile 1832; ristamp. in Opere, vol. cit., p. 284 sgg.).

(3) *La mente di G. D. Romagnosi*, Milano, 1835 (3.^a ed., Milano, Libr. ed. mil., 1913).

(4) *Cenni sulla perfettibilità dell'umana famiglia* dell'abate don PIETRO TAMBURINI (Milano, Ferrario, 1823).

(5) Si veda in particolare il suo scritto del 1839 sulla *Scienza nuova*; in *Opere ed. ed ined.*, ed. Bertani, VI, 73-114.

(6) Si veda la prefaz. preposta ad *Alcuni scritti* nel 1846, ristamp. in *Opere*, III, 21.

(7) *Dell'evo antico* (a propos. della *Storia universale* del Leo): in *Opere*, III, 29.

Romagnosi sembrava; e fu difeso al paragone l'incivilimento spontaneo e naturale: il quale « viene certamente accelerato tosto che cessi l'isolamento e segua lo straniero innesto. Ma quale è il frutto di sì fatto artificiale acceleramento? La nazione vive contro natura. Salta una o più delle sue età, passando dall'infanzia alla virilità o dall'adolescenza alla vecchiaia, o spengesi affatto immatura. Così, anzichè svilupparsi e progredire, vassi coll'innesto a perturbare, ad impedire, ad avvelenare e talvolta a troncare di subito la vita della nazione, che altramente avrebbe percorso il naturale suo stadio di vita, cogliendovi di passo in passo quella messe di prosperità e di gloria, che non le nega mai la natura ». Perchè (continuava lo stesso scrittore) tra i pregiudizii della cosiddetta civiltà è di tenere per infelici quei popoli, nei quali essa non entrò; ma la felicità « è compagna dell'uomo e delle nazioni in qualunque stadio del loro progredimento, purchè questo sia fedele alle leggi che natura loro prescrive » (1).

L'idea di svolgimento, comune a tutti gli storici della nuova epoca, spiega le simpatie che essi ebbero, tutt'insieme, così per Vico come per Herder o Hegel, e loro affini e seguaci; perchè e nell'uno e negli altri c'era questo concetto in generale, negli uni e negli altri era negato il caso e l'arbitrio: quantunque poi il Vico parresse restringere lo svolgimento al circolo, e gli altri lo intendessero come svolgimento lineare o progresso. Ma di queste due forme di svolgimento la seconda, che sola era conforme alla coscienza moderna dopo il rinascimento e dopo la rivoluzione francese, trionfava sull'altra; epperò la critica che subito fu rivolta alle dottrine del Vico, e venne da tutti ripetuta, tanto da diventare un luogo comune, fu per l'appunto che egli avesse « ignorato la dottrina del progresso ». Il Michelet, il Cousin, il Buchez, tra i francesi, e Giuliano Ricci, il Tonti, il Di Cesare, il Ferrari, il Cattaneo tra gli italiani (per ricordare solo pochi nomi) mettono innanzi questa facile critica (2). Vero è che non mancò qualcuno che tentasse su questo punto una difesa del Vico: « Io non avrò mai per credibile (diceva un vichiano) quella ignoranza dell'umano progresso nel bene, allorchando penso che Vico stabilì qual principio fondamentale del suo sistema e qual centro delle umane cose quella divina Provvidenza, che, tutto conservando, tutto perfeziona », onde « in mezzo alle

(1) D. ROSSETTI, nel *Ricoglitore ital. e stran.*, a. I, 1834, parte II, p. 160.

(2) Si veda la citata *Bibliografia vichiana*, e i relativi supplementi.

variazioni qualcosa d'immutabile persiste sempre » (1). Ma non è necessario dire come e perchè tale difesa fosse disperata, nè riconfermare che al Vico l'idea di progresso rimase estranea (2): — estranea come problema che egli non sentì e non si propose, e che perciò non ebbe nemmeno opportunità di risolvere negativamente.

II.

Senonchè anche lo svolgimento come progresso, che era la comune convinzione europea ed italiana di quel tempo, prendeva due forme: secondo che il concetto del progresso s'inseriva sul vecchio tronco religioso, cristiano e cattolico (progresso teistico), o procurava di trovare in sè il proprio sostegno, svolgendosi come progresso dello spirito o della ragione o dell'idea (progresso panteistico). Ed erano, a dir vero, due forme non già divergenti o disparate, ma piuttosto consecutive, quasi uno stesso pensiero in due stadii, più maturo nel secondo; e quel progresso teistico aveva del panteistico, e il panteistico presentava molte tracce di astratto teismo e di mitologia e teologia, tanto che concludeva come l'altro con la visione apocalittica e agostiniana del finale regno di Dio o dell'epoca del progresso adempito e della perfezione (3). Infatti, le due forme sentivano la loro affinità e mostravano perfino reciproche simpatie, rafforzate dalla comune avversione al radicalismo antireligioso e antistorico del secolo del rischiaramento, e dal disprezzo per la più recente scuola razionalistica ed eclettica di Francia, « che stranamente si travaglia nel mescolare, senza conciliarli punto, il psicologismo cartesiano e lockiano con l'ontologismo dello Schelling e dello Hegel » (4). E il cattolico scrittore, al quale appartengono queste parole, segue dichiarando: « Nessuno è più di me avverso al panteismo germanico, chè troppo son lieto dell'esser nato in mezzo alla serenità dell'italico cielo, nimico di quelle nebbie; ma non perchè io il panteismo abborrisca, ho ad inchinarmi per questo innanzi al frivolo ateismo francese del decimottavo secolo ». E non

(1) GIACOMO RICCI, in *Progresso*, 1839, XXIV, 179.

(2) Si veda *La filosofia di G. B. Vico*, cap. XI e XII.

(3) Per la critica filosofica di questi concetti, si veda il mio scritto sul concetto del divenire, nel vol.: *Saggio sullo Hegel e altri scritti di storia della filosofia* (Bari, 1913), pp. 149-175.

(4) S. BALDACCHINI, in *Museo di scienza e letteratura*, N. S., 1845, vol. VI, p. 342-3.

per questo « starò a negare quanto la storia debba alla erudita Germania »; la quale, col Lessing, rinnovò la dottrina dell'educazione storica del genere umano; e « il pensiero del Lessing, ingranditosi nella mente dell'Hegel, si manifesta in quasi tutti gli storici tedeschi, i quali immensamente superiori sono agli storici atei della scuola del Voltaire e del Volney », sebbene « inferiori abbiano a riuscire a quanti scrivessero secondo un più giusto concetto della natura divina, quale gli Italiani sono o potrebbero essere » (1). E si ascolti ora un altro scrittore cattolico, anzi addirittura un monaco, Luigi Tosti: « Non Arno, non Lagune, non Reno, l'umanità. Ecco l'idea complessa non raggiunta, ma animata dai filosofi alemanni. Ecco il centro a cui debbono convergere i fatti..... Un discorso che convergendo ti affratella ai fatti, e in certo modo li bacia e passa, ti dà la voluttà della creazione. Perciò la storia è la scienza delle scienze, la Bibbia dell'umanità » (2). E altrove: « Al periodo de' sensi o della materia successe quello dell'idea e dello spirito. I filosofi alemanni col ritorno alla ragion prima formarono il presente periodo storico. Come emendazione del passato periodo, fu virtuoso; come esagerazione dell'emenda fu vizioso. I filosofi francesi disertarono il Cristo, gli alemanni si conversero a Lui, e poichè la loro mente era schiva di materia, di forma, di determinazione, non solo sconobbero il fatto della individualità dei periodi della storia umanitaria, ma la sconobbero nel suo essere », col collocare al luogo del Verbo il Gran Pan della scuola di Alessandria, e la Ragione al luogo del principio provvidenziale (3). Le simpatie dei cattolici per la dottrina storica degli idealisti tedeschi si accrescevano nel consenso dei giudizi storici particolari, che da quella affinità provenivano: « I fatti al tocco del razionalismo germanico incominciarono a palpitare della vita che mise in loro la ragion prima nell'ordinarli nelle varie categorie de' periodi de' tempi: ed avegnachè la superba ragione glorificasse sè stessa quasi creatrice della verità storica, nella intercapedine che sempre lascia l'analisi tra i fatti e le idee, inaspettata balenò loro in faccia la luce della ragion prima, ben distinta dalla propria. Nel materialismo come negazione non può esser giustizia, la quale sempre include un elemento positivo; ma nel razionalismo può essere un simulacro

(1) lvi, pp. 347-50.

(2) *Pensieri sulla storia* (1853), in *Opere postume* (Montecassino, 1899), p. 135.

(3) *Introduz. alla vita di Bonifazio VIII* (1861), in vol. cit., p. 123.

di giustizia, avendo quell'elemento positivo. Perciò Innocenzo III e Gregorio VII, scontratisi in Voltaire, vennero beffati e dannati: scontratisi in Hurter e in Voigt, vennero giudicati e lodati » (1). E le opere del Voigt e dello Hurter, come altresì quella del protestante Ranke sulla storia dei papi della controriforma, e altre della stessa intonazione, ebbero infatti buona accoglienza e molta riputazione in Italia nel mondo cattolico.

A ogni modo, prevalse allora, anzi dominò quasi senza avversarii, la forma cristianizzata della dottrina del progresso: progresso essa stessa, come giustamente i cattolici dicevano, su quella del secolo precedente, e progresso anche maggiore (il che non dicevano) sulla vecchia concezione cattolica, persistente arcigna nei gesuitanti e negli oscurantisti, laddove i nuovi cattolici erano affiatati con gli spiriti liberali, consentivano col Wiseman e accettavano volentieri « i progressi legittimi della geologia e dell'etnologia e d'ogni ramo di scienza » (2). Suscitata dalla voce del Manzoni, la scuola « ontologica » (come anche fu chiamata) della Storia ebbe a rappresentanti e Gioberti e Balbo, con moltissimi seguaci; e formò i suoi più attivi focolari in Torino e in Napoli, « che sono forse destinate dalla provvidenza ad essere le due più importanti città d'Italia ed a seguitar l'opera incivilitrice di Firenze e di Roma » (3). Solo più tardi (dopo il 1830 (4)), e tra i giovani, si cominciò ad accennare un reciso distacco dal cattolicesimo e un avvicinamento alla forma razionalistica della dottrina del progresso: il che accadde particolarmente in Napoli, mercè lo studio diretto della filosofia germanica e soprattutto della hegeliana, ma non rimase senza riscontri sporadici in Lombardia, come si può vedere da alcune parole del Correnti e del Tenca (5).

III.

Concepire la storia come svolgimento e progresso importa accettarla in ogni sua parte come necessaria, e perciò negare in essa

(1) L. c., p. 124.

(2) S. BALDACCHINI, l. c., p. 349.

(3) Op. cit., p. 345.

(4) Per questa data, C. CORRENTI, *Scritti scelti*, ed. Massarani, IV, 3.

(5) CORRENTI, l. c.; C. TENCA, in *Riv. eur.*, a. III, 1840, p. III, pp. 464-70, pel quale la filosofia della storia « ha assunto in Hegel un aspetto diverso, e ad esso fanno capo pressochè tutti i filosofi o come sostenitori o come antagonisti ».

la validità dei giudizi negativi, ossia dei biasimi e delle condanne. Logica conseguenza, che si rispecchiava, infatti, così nella formola dei cattolici sugli imperscrutabili decreti della provvidenza e sugli uomini e gli avvenimenti strumenti della provvidenza, come in quella hegeliana del reale che è razionale e del razionale che è reale. Ma poichè e nell'una e nell'altra scuola persisteva un residuo di trascendenza, apertamente affermata dai cattolici e inconsapevolmente serbata o introdotta dai razionalisti, quelle formole, non appena pronunziate, erano in qualche modo contraddette, ora con arbitrarie riserve teoriche (1), ora con non meno arbitrari giudizi particolari, in istridente opposizione con le premesse. Questa contraddizione tra la conseguenza logica della dottrina e la ritrosia ad accoglierla ha il suo documento in molti luoghi delle scritture storiche del tempo, e giova osservarne le manifestazioni.

Perchè, allora, divenne motto comune tra gli storici (e il motto è stato trasmesso a noi come canone inconcusso), che gli uomini e le loro azioni debbono giudicarsi non già secondo i nostri sentimenti e le nostre idee, ma secondo le idee e i sentimenti dei loro tempi. Tanto comune, che si è in imbarazzo quando si voglia arrecare testimonianze determinate. Ma bastino le parole di uno dei maggiori di quegli storici, Gino Capponi, che insorge contro « il vizio pel quale di rado avvien che si tratti liberamente l'istoria », e che consiste nel « regolare il giudizio sugli antichi fatti secondo il tempo che corre o il disegno di chi scrive » (2); e vi si aggiungano queste altre di uno storico minore e di un indirizzo affatto diverso, il Ranieri, contro « il consueto errore di tutti i secoli, di prestare le loro proprie opinioni ai secoli antecedenti, e dietro a quella giudicarle », laddove è « cosa assurdistima lo sconfiggere un uomo dal suo secolo » (3); e queste altre ancora di uno scrittore minimo, contro « il mal vezzo di molti scrittori di storia, in ispecie de' tempi nostri, di giudicare colle idee moderne i fatti e gli uomini de' secoli passati; il che, piuttosto che dettare istorie, io chiamerei denaturare la verità, perocchè si vien a falsare quell'insegnamento che il presente deve desumere dai tempi andati, confondendosi ogni ragione di tempi e di fatti, e prestando ad una

(1) Per Hegel, si veda il mio *Saggio* cit., p. 162, e cfr. 420-1.

(2) *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia* (1844), in *Scritti ed. e ined.*, ed. Tabarrini (Firenze, 1877), I, 55-6.

(3) *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo*, Bruxelles, 1841 (2.^a ed., Milano, 1862, vol. II), p. 63.

generazione le idee e le passioni di un'altra: con che, per conseguenza, viene ad annullarsi qualunque storica tradizione » (1). — Ora, chi non si stia pago a ripetere storditamente questa massima e ne penetri il riposto significato, deve consentire che essa non vuol significare se non per l'appunto che ogni fatto storico è giustificato e razionale e come tale incensurabile; perchè, ammesso il giudizio secondo le idee dei varii tempi, non c'è ragione logica di non ammetterlo secondo le idee dei varii individui e dei singoli momenti nei quali l'individuo ebbe ad operare (il « tempo » è, qui, o un simbolo o un'astrazione); e quale individuo, e in quale momento, ha potuto compiere un'azione che non gli si presentasse come razionale e necessaria? Il fatto stesso di averla compiuta ne prova la razionalità e necessità. Un diverso procedere sarebbe per l'appunto un imporre le nostre idee e i nostri sentimenti presenti; nè c'è da fare distinzione tra le idee vere ed eterne, e le nostre individuali, perchè queste nostre individuali sono per noi vere ed eterne, altrimenti non le faremmo individuali e nostre.

Ma quegli stessi che col foggiare o ripetere quella massima inculcavano la più rigida oggettività storica, si rivoltavano poi, offesi nel loro senso morale, innanzi alle manifestazioni di questa oggettività: alla « teoria del successo », come fu denominata, la cui forma estrema, che in Italia ebbe maggiore divulgazione, apparve teoricamente nelle lezioni del Cousin (superficiale ripetitore dello Hegel), e storicamente nei libri del Mignet e del Thiers; contrapposto dei quali sembravano le storie di Agostino Thierry, così piene di compassione e di affetto per coloro che non avevano trionfato nel successo, pei popoli vinti. Contro la teoria del successo protestano tutti gli storici italiani: dal Balbo al La Farina, dai cattolici ai razionalisti come il Cattaneo. Scriveva il Balbo: « Niuno aveva tuttavia osato teorizzare su questa necessità, nemmeno Machiavelli ne' suoi libri di cattiva teorica. Era riserbato al nostro secolo questo progresso d'indifferenza, questo non solo scusare o lodare i delitti ad uno ad uno secondo le occorrenze, ma tutti insieme e i compiuti o da compiersi, rappresentandoli come effetti necessari delle cause anteriori, come fatti inevitabili dopo un fatto precedente » (2). E scriveva il Cattaneo: « I popoli prodi e ingegnosi, la cui nazionalità fu immolata per inalzare il vasto edificio della

(1) L. PASSERINI, in *Arch. stor. ital.*, append., IX, 292-3.

(2) *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 424.

unità britannica, il cui sangue fu sparso, le cui terre furono rapite, le cui memorie furono perseguitate e spente, non ebbero forse giusta causa di dolersi del loro destino? Era necessario tanto male al trionfo della civiltà? Così vorrebbe la dottrina storica più assoluta. Ma noi ci accostiamo piuttosto a Thierry, e compiangiamo seco tante generazioni rese inutilmente infelici; perchè teniamo per fermo che il male storico non sia necessario ad operare il progresso, ma bensì che il progresso prevale anche ad onta di tutte le irruzioni e di tutti gli attraversamenti del male; e perciò abbiamo caro Thierry, perchè non obliò che la critica, anche nel secolo XIX, è il primo diritto e il primo dovere dell'istoria e della morale » (1). Ma con questa critica astratta, con questo astratto giudizio morale, con questa negazione della necessità del male, si scoteva nelle basi l'ammessa teoria dello svolgimento organico. E altri, infatti, si rivolgeva contro la stessa scuola provvidenziale, cattolica o razionalistica che fosse, e alle sentenze ch'ella prediligeva, preferiva « la ruvida immagine di Lutero » (dell'agostiniano Lutero), « al quale lo spirito umano pareva un paesano briaco a cavallo », tenendo per fermo « che per una scossa più violenta delle altre sia di quando in quando caduto, quantunque si rialzasse sempre per inforcar di nuovo la cavalcatura e galoppar via più rapido di prima; ma ciò non prova che il cadere fosse cosa utile anzi necessaria alla prosperità del viaggio, nè che senza caduta non sarebbe arrivato egualmente e più presto; nè cesserò mai dal proclamare che pur troppo talora le nazioni per maledetta sventura indietreggiano » (2).

Certamente in quelle dottrine cousiniane o piuttosto hegeliane, e in quelle opere storiche del Mignet e dei Thiers e nella loro « teoria del successo », c'era un errore e un problema, o più errori e più problemi: l'errore, anzitutto, di trasferire ai singoli individui operanti il risultamento storico, e giustificarli perchè quel risultamento era stato un progresso; in secondo luogo, di adeguare o confondere sotto le parole necessità e razionalità tutti i gradi dello sviluppo spirituale, e trasferire all'uno il giudizio proprio dell'altro; in terzo luogo, di scambiare il giudizio storico, ch'è giudizio, col cosiddetto giudizio di valore, che è esortazione pratica. « Dal non volere, dal dire che non si può giudicare una storia (notava con ragione il

(1) CATTANEO, *Op. ed. ed ined.*, III, 139-40 (a propos. della *Hist. d. la conqu. de l'Anglet.* del Thierry).

(2) E. B., nella *Riv. eur.*, a. II, 1840, p. II, 340.

Balbo), che virtù e vizii non sono assoluti, ma relativi a' tempi, che ogni fatto è conseguenza necessaria di fatti antecedenti, è facile il passo allo scusare, all'ammirare chiunque adempia que' fatti necessari, e così i perpetratori de' maggiori delitti; ed è anche più facile poi dallo scusare ed ammirare, al volere imitare » (1). Ma per non lamentarsi solamente, e per eseguire efficacemente la critica di questi tre errori, e confutare la « teoria del successo » inverando insieme quella dell'oggettività storica, non giovava restaurare in qualsiasi modo l'astratto giudizio morale, perdendo così il vantaggio acquistato con la dottrina del progresso o rendendola sempre più contraddittoria e travagliata da idee trascendenti; anzi bisognava cancellare gli ultimi vestigi della trascendenza, intendere il male che non è male sebbene non sia bene morale, distruggere la dualità tra individui e provvidenza: tutte cose alle quali la filosofia del tempo, pur nella sua maggiore altezza, non giunse, perchè ancora impegnata nella teologia. Ma piace vedere come qualcuno pur allora ci fosse che, criticando Cousin e Thiers, non sentiva il bisogno di correggerli con le proteste sentimentali del Thierry. Che i vincitori, i forti abbiano la ragione da parte loro, non importa già (pensava Luigi Blanch) un'opposizione tra quella forza e la moralità; perchè per forza s'intende appunto la superiorità intellettuale e l'energia della volontà, e solo i forti in questo significato possono adempiere a' doveri dell'imperio: « la bravura e la superiorità puramente militare bastano certamente al successo materiale della conquista, ma se si manca d'intelligenza, se non si modera l'insolenza della vittoria, se non si creano appoggi interni, se in fine non si tende ad ottenere un morale consenso dai vinti, la vittoria sarà incerta o poco solida, e finirà colla rovina di chi ha mancato delle virtù che conservano » (2). E altrove s'industriava di conciliare, sebbene alquanto empiricamente, la scuola provvidenziale col giudizio morale: « L'uomo fa parte di una famiglia, di una città, di uno stato, d'una corporazione qualunque. Ora in questi piccoli cerchi in cui solo si svolge l'attività del più gran numero degli uomini ed anche ne' più vasti, sono essi circoscritti in cospetto dell'ordine generale dell'universo che è regolato dalla legge provvidenziale. Ma in tutte queste sfere, benchè circoscritte, vi ha una latitudine per l'umana volontà, la quale può eseguire e violare la legge del do-

(1) BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 411.

(2) *Progresso*, XXIX, 250-68.

vere, e si nell'uno che nell'altro caso modificare gli avvenimenti e la loro azione tanto sulla vita pubblica che sulla privata. Ora è precisamente in questa regione che la responsabilità si presenta armata dei suoi diritti legittimi e domanda all'uomo conto del suo operare legalmente, moralmente e religiosamente, senza estendere questa responsabilità a' risultamenti generali, che sovente si scovono con difficoltà, e più sovente si mostrano quando le generazioni che più vi han lavorato sono scomparse dalla terra » (1). E a proposito della giustificazione del Terrore, difesa con tanta eloquenza dal Thiers: « Non si può stabilire che l'uomo è innocente, e anche lodevole, quando abbandona i suoi doveri positivi per doveri speculativi, che non possono chiaramente presentarsi alla sua mente come i primi, e che la sua volontà è impotente a realizzare nel senso delle sue idee, perchè è fuori della sfera di un individuo l'arrestare le conseguenze di una serie di avvenimenti che, combinati con circostanze che non può nè prevedere nè dominare, danno risultamenti il più sovente opposti a quei che si volevano » (2).

Un'altra prova del carattere ancora astratto e trascendente dell'idea di progresso si ha negli sforzi a determinare in che propria mente consista il progresso, perchè, ponendo questo in certe condizioni talora raggiunte e talora perdute, o in una condizione perfetta da raggiungere e alla quale il genere umano si vada approssimando, è naturale domandare quale sia questa condizione, e quale il contenuto dell'idea di progresso. Onde il Romagnosi aveva definito l'incivilimento come « quel modo di essere della vita di uno stato pel quale egli va effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza » (3), e che sta tra i due estremi della barbarie e della corruzione. E uno scrittore dell'*Antologia* poneva il pregio della civiltà nel « provvedere alla dignità della nostra natura col rialzarne il valore ed aumentarne l'attività; e nello stabilire una ripartizione di godimenti più estesa e men diseguale che sia possibile » (4). Ma altri, come il Balbo, mettevano tutto il peso nella « virtù delle nazioni », e avrebbero voluto che non si prendesse « interesse ai fatti particolari delle guerre, delle conquiste, delle rivoluzioni, de' costumi e delle colture di esse, se non come ad atti

(1) *Museo di sc. e lett.*, a. I, 1844, vol. II, pp. 292-4.

(2) Ivi, a. V, 1848, vol. XV, 45. Cfr. anche A. RANIERI, *Del modo di considerare le azioni umane*, in *Opere*, II, 381-2.

(3) *Dell'indole e dei fattori ecc.*, in vol. cit.

(4) A[ntonio] R[enzi], nell'*Antologia*, n. 29, maggio '23, p. 198.

in cui si è mostrata e svolta quella virtù: a quel modo che il giudizio della vita di un uomo si fa e lassù e quaggiù ultimamente, sommando le virtù ch'egli ha esercitate »; e vera e ultima filosofia della storia di una nazione stimava « la ragione, il paragone tra la somma definitiva degli atti virtuosi colla somma degli atti viziosi di lei » (1). Si vede anche qui la sollecitudine morale, che ingenerò poi una distinzione, allora assai cara, tra civiltà e coltura, due cose che possono stare anche l'una senza l'altra o l'una in opposizione all'altra; la quale distinzione si trova già nel Romagnosi (2), e fu uno dei cavalli di battaglia del Balbo nelle sue opere storiche, e s'incontra in molti altri. « Nella storia civile ed intellettuale delle nazioni (diceva un altro scrittore piemontese) desiderasi la dovuta distinzione tra coltura e civiltà, cose certamente associantisi in grandissima parte, ma troppo diverse, benchè quasi sempre od indistinte o confuse. L'essenza della civiltà, presa in astratto ed idealmente, risiede nella pratica delle virtù pubbliche e private, fomentata ed abbellita da un compiuto ed equo svolgimento di tutte le umane doti e facoltà: considerata nella realtà presente, essa pareggia o vuol pareggiare gli uomini, toglier via le gagliarde e romorose passioni, dirozzar le menti, procacciar vita agiata o men dura; le quali cose sono tutte impossibili senza la coesistenza della coltura. Questa, invece, ha per iscopo di svolgere il giudizio, la memoria, e segnatamente la fantasia: le due prime facoltà non fioriranno che sussidiate da civiltà inoltrata, l'ultima dipendendo anzi tutto da una gran potenza individuale, scemerà a misura dello affievolirsi di questa. Civiltà e coltura non vanno mai disgiunte, ma l'una quasi sempre soverchia l'altra. I popoli antichi e gl'Italiani del XV e del XVI secolo furono piuttosto colti che civili: l'età nostra è civile anzichè colta; la coltura può fiorire tra mille disordini sociali, la civiltà, no... » (3). Ma così questa distinzione come quelle determinazioni dei requisiti della civiltà e del progresso non ritengono alcun significato in un'assoluta concezione dello svolgimento necessario, che non ha misura fuori di sè stesso, ossia fuori della sua organica necessità; sebbene possano ben serbare ufficio utile fuori della considerazione filosofico-storica, come empiriche formole pratiche o di valore.

(1) *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 486.

(2) P. II, c. VII, § III.

(3) CARLO PROMIS, nell'*Antologia italiana*, a. I, 1846, vol. I, 453.

IV.

A queste difficoltà nascenti dall'idea di progresso si aggiungevano, nella nuova concezione storiografica, altre che si potrebbero chiamare più strettamente « gnoseologiche ». Perchè uno dei motivi che avevano condotto a porre o a ricercare una scienza della storia o la storia come scienza, era stato il procurar certezza alla storia, e, come suonava la formola vichiana, di elevare il certo al vero. Il Delfico, che riassumeva l'opposizione del secolo decimottavo contro la storia, non le aveva negato solamente l'utilità, ma altresì la certezza; e a sanare questo difetto intesero i nuovi teorici, come già vi aveva inteso il Vico, il quale, quanto a scepri, avrebbe ben accolta quella del Delfico, essendo stato anch'egli ai suoi tempi assai travagliato da quel senso d'incertezza. Ma il Vico, profondo com'era, per elevare la storia da certezza o verità estrinseca a verità intrinseca, che è la sola e vera verità, prese la via regia, ch'era quella d'interiorizzare la storia, e considerarla vera quando sia produzione del soggetto, rifacimento ideale del fatto dal soggetto; e non pensò a ricorrere al peso e al calcolo delle testimonianze, come usano i giudici nei tribunali, essendo qui in questione (come egli stesso confusamente sentiva) il valore stesso delle testimonianze. Meno profondi i nuovi teorici suoi seguaci, come il Jannelli, presero entrambe le vie insieme, l'elaborazione della logica delle testimonianze, e quella di una scienza storica, in cui l'a priori e l'a posteriori si compenetrassero formando tutt'uno. Il Jannelli richiedeva, come si è visto, due scienze, l'una delle cose umane e l'altra delle storie umane; e si domandava da una parte: « Dov'è la scienza che ci definisca le cagioni generatrici, i bisogni determinatori e le forze effettrici delle umane cose? Dov'è quella scienza che le considera nel loro scorrere, e quasi dimanare e procedere dai proprii e naturali fonti e nelle lor flussioni? Appunto, dov'è il calcolo sublime dell'antropologia? »; e dall'altra: « Se io chiedessi un libro o trattato, donde potessi apprendere la natura delle idee storiche, la condizione delle memorie storiche, i caratteri delle storie formate, i fondamenti di verità o falsità, esattezza o inesattezza, completezza o incompletezza delle umane tradizioni, qual mai me ne sapresti tu indicare? Dove io troverei bella e formata la scienza della fede e del testimonio?... » (1). Ma se noi fermiamo l'attenzione sulla prima, udiremo

(1) *Sulla natura della scienza delle cose e della storia umana*, pref. pp. VII-VIII.

che dev'essere « una storia in certo modo naturale della società e dei popoli » e « investigare le cagioni e le origini delle conoscenze, idee, opinioni ed errori umani, le origini e cagioni delle azioni di ogni specie e condizioni esse sieno », e trattare, « quasi con intelletto puro, e come si suol dire a priori », delle « azioni umane non come fatti e avvenimenti, ma come prodotti, effetti, risultati di certe date forze e facoltà e cagioni »; onde potrebbe dirsi « scienza della volontà umana », pragmatologia umana (1). E poichè una scienza siffatta avrebbe a oggetto tutta l'attività dello spirito dell'uomo, consegue che la dualità posta dal Jannelli non regge, dacchè tra le « conoscenze umane » sono anche quelle « storiche », epperò la scienza delle storie rientra come parte nella scienza delle cose umane. E seguitando a guardare a questa, che è il vero tentativo di prosecuzione della Scienza nuova del Vico, si noterà che rimane nell'incerto il rapporto di essa verso la storia propriamente detta, dalla quale il Jannelli la distingue, assegnando alla storia la religione dei Caldei, le arti degli Egizii e dei Greci, le leggi de' Decemviri, i fatti di Sesostri o di Cesare, e alla scienza la natura delle religioni, delle arti, delle leggi, dei fatti in universale (2). Sembra talvolta che il Jannelli ne faccia una scienza che idealmente preceda le storie particolari, una filosofia dello spirito, e tal'altra un ricavato dalla storia stessa. E se nel suo seguace Della Valle (3) si rimane nella stessa perplessità, altri, come il Ranieri, non dubitò di disegnare una scienza della storia che dovesse per l'appunto costruirsi a posteriori, col metodo e con l'esattezza delle scienze fisiche, trascogliendo nella massa dei fatti i fatti storici come quelli che si attengono al destino del genere umano e hanno una certa universalità, e raggruppandoli per similitudini e relazioni scambievoli, fino ad ascendere a un'ultima serie di gruppi, o a un ultimo gruppo o a un ultimo fatto che sia l'equazione di tutti i fatti e di tutti i gruppi, e (chi sa?) a gareggiare con le meraviglie delle scienze naturali, mercè la profezia e la divinazione scientifica (4).

Comunque, questa scienza della storia, rimasta così vaga, e presso tutti i suoi teorici solamente come disegno o anzi *desideratum* ineseguito e inseguevole, non era la Filosofia della storia. Nella

(1) Op. cit., p. 8.

(2) Op. cit., p. 8.

(3) *Saggi sulla scienza della storia* (Napoli, 1838).

(4) *Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza storica* (1840); in *Opere cit.*, II, 290-332.

loro differenza e contrasto apparvero le due, già quando nel 1809, nella Commissione governativa per la riforma dell'istruzione pubblica napoletana, si discusse della cattedra da istituire. Il Delfico richiese « una cattedra di Filosofia della storia sul modello di quella che era in Pavia »; e il Cuoco invece quella di Filologia universale (scienza nuova o scienza delle cose umane), avverso come era « a quelle tante istituzioni di storie, che coi titoli pomposi di ' filosofiche ' si sono pubblicate in questi ultimi tempi per uso de' giovinetti »: giacchè (egli diceva) « se volete che le riflessioni precedano i fatti, voi non darete più storia ma riflessioni (filosofia), e siccome la storia tiene nelle cose morali il luogo dell'esperienza, voi rassomiglierete ad un maestro di fisica, il quale, invece di dati, dia conseguenze » (1). Con quel nome di « Filosofia della storia » non si era inteso veramente, nel secolo decimottavo, nulla di scientificamente preciso; onde il Jannelli, ritrovando in esso un triplice senso, riferibile o ai libri di etica, politica, economia, ecc., come i Discorsi del Machiavelli, o a quelli sulle cagioni dei fatti e delle istituzioni particolari dei popoli, o infine a quelli che rigettano certi fatti e ne sostituiscono altri, come fecero il Voltaire, il Boulanger e il Pagano (2), — rifiutava quel nome alla Scienza delle cose umane (3). E la differenza tra le due è anche nel Della Valle, sebbene qui la Filosofia della storia, screditata per l'uso fatto di quel nome nel secolo decimottavo, acquisti dignità e importanza, anche rispetto alla scienza della storia, perchè essa « incomincia là dove finisce la scienza, è frutto salutare di un albero prezioso; la scienza delle cause di quanto avvenne tien luogo d'esperienza, e se non infonde lo spirito profetico, forma almeno lo spirito previdente; la filosofia trae dal fatto costante del mondo umano le sue conclusioni: applica il passato al presente per preparare l'avvenire: crea insomma la vera sapienza di ragione con gli elementi della sapienza nativa dell'uman genere » (4).

(1) Cuoco, *Scritti pedagogici*, ed. cit., p. 226: cfr. p. 91.

(2) Si veda ancora quest'uso nel MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, parte I, c. 19: « Non è al certo il numero delle citazioni, ma la Filosofia della storia che dee far legge: . . . può da noi ponderarsi quanto sia vano il credere che l'Arcadia, regione sì piccola . . . abbia potuto abbondare di tanti abitanti », ecc.

(3) Op. cit., pp. 82-3.

(4) Op. cit.

La Filosofia della storia non essendo in realtà altro nel suo nuovo senso e nella sua nuova dignità che la rappresentazione totale della storia umana delineata secondo l'idea del Progresso, non poteva atteggiarsi nè a complemento della scienza della storia e nemmeno della stessa storia particolare; anzi, in virtù della sua propria natura enciclopedica e metafisica, risolveva in sè questa e quella e operava come unica e vera storia: storia ideale, che si traeva da supposti teologici o filosofici che fossero, e dava la chiave per intendere e configurare e rappresentare la storia reale, con la quale si unificava. Così fatte erano le filosofie della storia che gli stranieri avevano composte, Schelling e Hegel, Cousin e Michelet, e che si andavano ammirando e imitando in Italia.

V.

Grande era l'attrattiva che cercitavano queste splendide costruzioni, indizio non solo delle verità particolari che facevano valere o dei bisogni sentimentali cui venivano incontro, ma anche e soprattutto della legittimità dell'esigenza che procuravano di soddisfare, e che era quella di penetrare e possedere la storia in piena luce e coscienza di verità. Pure tutto ciò non abbagliava gli occhi a segno da non lasciare scorgere quel che era in esse, nelle loro fondamenta e nei loro procedimenti costruttivi, di arbitrario, di malfermo, di fantastico, d'insufficiente; talchè l'attrattiva appariva di solito commista di ritegni e timori, e, presso parecchi, si cangiava addirittura in ripugnanza.

Un primo dubbio, o una prima ripugnanza, veniva dall'assistere allo strano spettacolo dell'assottigliarsi, volatilizzarsi e sparire della storia, della storia come realmente era nelle coscienze, e come, per così dire, si vedeva e toccava: della storia con determinati individui, ed azioni, con nomi e fisionomie e passioni e vicende, e con avvenimenti così e così intrecciati, svolgentisi in determinati luoghi e tempi; — e in cambio di queste cose ben salde — salde almeno della saldezza che hanno le figure dei poemi e delle pitture — succedere una sequela di idee, che battagliavano o si pacificavano tra loro, quasi una storia di concetti filosofici e di astrazioni scientifiche, che si svolgeva di là dagli individui umani, e incurante degli individui umani, o dichiarante questi vane ombre e inconsapevoli e trascurabili fantocci. La pericolosa tendenza, che era poi un'esagerazione del profondo e legittimo bisogno d'intendere la storia nei

suoi intimi motivi, balenava già, quantunque solamente in qualche formola teorica arrischiata, nel Cuoco, il quale giungeva a dire nel suo *Saggio*: « Io sono fermamente convinto che, se la maggior parte della storia si scrivesse in modo da sostituire ai nomi propri le lettere dell'alfabeto, l'istruzione che se ne ritrarrebbe sarebbe la medesima » (1). Ma l'eccesso delle formole e la trascuranza dei fatti andò crescendo, specialmente in libri di scrittori francesi. E fra coloro che più fortemente protestarono contro questo vizio fu Francesco Forti; il quale nel 1827, recensendo la storia della rivoluzione francese del Mignet, ammoniva che l'opera di costui doveva « reputarsi una dissertazione anziché una storia: il nostro secolo esige ne' lavori storici la filosofia congiunta colla copia de' fatti; e vuole che non siano trascurate quelle minute particolarità sui principali attori della scena politica, sui costumi e sulle opinioni nazionali, senza delle quali non è possibile farsi giusta idea dell'indole de' tempi » (2). L'anno dopo tornava alla carica, osservando a proposito del *Corso di storia moderna* del Guizot che, « prendendo ad esporre rapidamente la storia della moderna civiltà europea, si è per necessità costretti a restringersi allo studio del movimento morale delle nazioni ed all'indole morale del complesso dei fatti storici, lasciando indietro la narrazione de' fatti particolari e trascurando la biografia degl'individui. Ma in tal modo la fede storica scema, e facilmente si corre il pericolo che lo scrittore, trascinato dalle teorie astratte, sostituisca, quasi senza averne coscienza, l'analogia alla storia » (3). E nel 1829, recensendo le *Famiglie nobili* del Litta, toglieva da esse occasione per mostrare che mal « si presume conoscere la storia morale del mondo per formole generali senza lo studio dei particolari, perchè l'indole propria delle astrazioni porta che sieno sempre vaghe, incerte, inesatte, talchè allora soltanto riescono utili segni quando si conoscono i particolari onde sono estratte » (4). Nello stesso anno, lodava gli *Annali* del Coppi, come « opera ricchissima di fatti importanti e dettata con buona fede, benchè non vi sia nè vana mostra di filosofia, nè alcuna di quelle frascherie che disgraziatamente vediamo spesso valutare assai più della materia. Diremo perciò che gli annali del Coppi non sieno opera di uomo che abbia diritto di esser considerato filosofo al pari

(1) Prefaz. alla seconda edizione.

(2) *Antologia*, n. 78, giugno '27, p. 94.

(3) *Antologia*, n. 92, agosto '28, p. 59.

(4) *Antologia*, n. 97, gennaio '29, p. 50.

di molti altri? Ciò sarebbe un ignorare quanto spesso soglia fallire l'apparenza, sarebbe un non conoscere che gli è più facile buttar là delle massime che far opera veramente giovevole alla società » (1). Infine, nel 1831, ritornava sul mal uso delle formole, le quali « quanto saria facile concedere che fossero utili ricordi nella mente di coloro che le hanno originalmente composte dopo lo studio particolarizzato de' fatti », altrettanto egli stimava « che sieno pericolose per chi le prende a guida nello studio dell'istoria »; oltrechè queste « storie ideali della civiltà » generano in molti « la presunzione di sapere senza studio » (2). E si parla di tutto, perchè si crede sapere *a priori* tutta la storia della teocrazia, dell'aristocrazia, della parte liberale, dei metodi giudiziari, e non si coglie ciò che è proprio dei fatti che si dovrebbero osservare; e si cercano le intenzioni riposte, i consigli arcani della Provvidenza, e si perdono di vista i motivi reali; e si abusa del principio di necessità, della « forza delle cose », sacrificando gli individui alle masse e trattando le istituzioni come effetti e non considerandole abbastanza come cagioni (3). Onde raccomandava come antidoto la lettura delle « memorie », perchè (diceva saviamente) quando uno storico affermi per termini generali che « sino dal regno di Luigi XIV eran guasti i costumi della corte, e della 'buona società' di Parigi, e che mancava ogni senso di buona morale, ogni regola di condotta, ogni sano senso di vera probità; mentre d'altra parte vi era grandissima sceltrezza di maniere senza alcuna gentilezza di animo, e moltissime regole di viver socievole, e sottilissime distinzioni del punto d'onore, che simboleggiavano gli antichi sentimenti di dignità, di umanità, di giustizia e di amicizia, le quali cose stavano bene d'accordo con l'adulazione la più schifosa, col cinismo il più stomachevole, con un'arroganza smisurata, con una viltà senza confini »; il suo discorso darebbe bensì in breve lo stato morale dell'animo dei grandi di Francia, ma non sarebbe inteso giustamente. Che « se al contrario diamo in mano a qualcuno le memorie di Brienne, quelle di Tilly e di Ségur, o altre di simil natura che trattano della 'buona società di Parigi', è probabile non solo che arrivi tosto alle stesse conclusioni, ma eziandio se le metta chiare in testa, e ne cavi qualche utile conseguenza » (4).

(1) *Antologia*, n. 99, marzo '29, p. 114.

(2) *Antologia*, n. 122, febbraio '31, p. 93.

(3) *Ivi*, pp. 94, 98-100.

(4) *Ivi*, pp. 96-7.

Ma l'inconveniente del trascurare per le formole gl'individui proveniva piuttosto da errori accidentali di quei lavori, in quanto i loro autori procedevano affrettatamente, o apparteneva agli effetti estrinseci, in quanto i lettori inesperti e pigri non sapevano ritradurre le formole nei fatti che esse stavano a rappresentare. Come mai (altri osservava) si poteva scrivere una storia universale, se non appunto così, « per principii »? Così era dato comprenderla in pochi volumi, scegliendo non molti fatti e sempre a prova dei principii, e « la civiltà si vedrebbe a zone diverse, per tempi, estensione, intensità; nata, comunicata; nè gli uomini sarebbero menati per la terra dalla provvidenza con un filo: la provvidenza ha fatto l'uomo che cerca sempre il suo bene o il suo meglio ». Altrimenti, si urtava nelle difficoltà delle Enciclopedie storiche, o Storie universali empiricamente intese, che si facevano come i dizionarii storici per associazione di lavoro (1); e quando il Cantù volle eseguire una di queste lui solo, si levò un grido generale contro la sua avventatezza, ed egli compì l'opera come potè, maluccio (2). « In generale, si leggono più volentieri le storie scritte da contemporanei, perchè sono drammatiche, vive, reali: c'è una nazione col giudizio proprio dello scrittore. Le universali, per la loro stessa mole, sono pigre, inzuppate di cose altrui, che ne gemono da ogni parte; spesso ammazzano colla erudizione di cose e istituzioni che non hanno più appiccio a noi, morte: gli uomini vi compaiono poco; forse l'immensità del quadro smorza le figure » (3). — Ma, tornando alle storie « per principii », assai maggiore repugnanza destava il contrasto nel quale, in parte maggiore o minore, tutte quelle costruzioni di filosofia della storia si venivano mettendo con la realtà dei fatti. Il Forti ora citato combatteva non solo il formalismo, ma la « precipitazione sistematica » del Guizot, e mostrava non rispondenti ai fatti le differenze caratteristiche che quegli poneva tra civiltà antica e civiltà moderna, tra letterature antiche e letterature moderne, e l'asserita separazione dello spirituale e del temporale, come passaggio alla politica libertà di coscienza, che sarebbe stata fatta dall'antica chiesa cristiana (4). E altrove scrisse: « Più spesso quelli che prendono a guida nello studio dei fatti le formole della Filosofia della storia raccolgono i soli fatti che si accordano colla preconcipita

(1) P. MOLINELLI, in *Rivista europea*, a. III, 1840, I, 313.

(2) Cfr. G. LIBRI, in *Revue des deux mondes*, 1841, XXVII, 892.

(3) P. MOLINELLI, I, c., p. 314-5.

(4) *Antologia*, n. 92, agosto '28, pp. 63-70.

teoria, e trascurano quelli che non vi si riferiscono. Così essi vanno componendo piuttosto una ipotesi storica, anzichè mettersi in mente il più certo o più probabile ordine de' fatti ». Del che scorgeva i lamentabili effetti anche nelle dispute, che più da presso toccavano i fatti del giorno e la pratica. « Gli articoli de' giornali in Francia, che mirano sempre più alla questione del momento che allo stabilimento de' principj, e si curano più dell'applauso che della verità, allorchè toccano argomenti storici seguono costantemente il metodo di formare un edificio su de' fatti artificialmente ravvicinati. Vero è che i giornali di Francia devon riguardarsi più come diretti a muover la volontà che a formare le menti. Tuttavia non pochi sono in Francia, e moltissimi tra noi, che adottan la logica dei giornali e riducono a quelli tutta la loro erudizione. Di che nulla più avverso ai progressi della ragione » (1). Una critica severissima dava Gabriele Pepe della *Introduzione alla storia universale* del Michelet, che accusava di aver volto a poco buon uso l'immenso possesso di storia e di filologia che l'autore vi dimostrava, per colpa del « continuo andamento a mirare i fatti storici da un lato solo, per adeguarli, bene o mal suo grado, ad un sistema preconcepito »; di « sforzo a trasfigurar l'istoria in formole metafisiche »; di « stile oscurissimo, perchè sempre e troppo metafisico »; e, infine, di « parzialità indiscreta d'amor patrio, in un argomento il quale, contenendo la rassegna dei Fasti del genere umano, vorrebbe essere trattato, se ciò fosse possibile, da un cosmopolita » (2). Erano dunque questi i frutti della vantata Filosofia della storia? « Vi fu un tempo in cui riponeasi ogni magisterio ed eccellenza di dottrina in andar alchimizzando i poemi, per estrarne allegorie, alle quali i poeti non aveano nemmeno pensato; e questa fatuità dura ancora in taluni, che notomizzano, crogiuolano e vaporano la *Divina commedia*, per lambiccarne misteri e sistemi reconditi, non mai sognati dall'Alighieri. Oggi si va facendo lo stesso nell'Istoria. E in pari modo che la testè detta demenza di critica poetica non ad altro riusciva se non a deformare in ischeletri i poemi migliori, e perciò a toglier loro ogni bellezza e moralità, così pure l'odierno genere di critica storica non ad altro fine riesce che a quello di sfruttare l'istoria d'ogni sua morale bellezza ed utilità » (3). Pel Michelet, tutta la storia è nient'al-

(1) *Antologia*, n. 122, febbraio '31, pp. 93-4.

(2) *Antologia*, n. 128, agosto '31, p. 65.

(3) *Ivi*, p. 96.

tro che la guerra tra la Fatalità e la Libertà. E si conceda che così sia: « a che ne gioverà questa sentenza metafisica? Quale fatto dubbio ne accerterà o oscuro ne chiarirà ella? Quale buona bussola ne porgerà per imparare a navigare con sicurezza e lieto esito nel sì burrascoso mare politico? Quali utili lezioni ne darà per volgere l'esperimento de' fatti passati a norma de' presenti o de' futuri? In che ne coadiuverà a divenir buoni legislatori o magistrati sapienti in prudenza civile? Ingenuamente, e senza punto arrossire, confesseremo la nostra totale nullità di perspicacia a vederlo. Indi non cesseremo mai di raccomandare a valenti giovani italiani lo studio della politica non nell'ideologia ma nell'istoria, come faceva il nostro immenso Machiavelli, nelle cui mani potentissime questa immensa dottrina salì al prestantissimo ufficio e decoro volute da Cicerone in dirla 'luce di verità e maestra della vita'. Mezza sola pagina delle immortali *Deche* vale e insegna più di tutti i mille volumi di astruserie, che oggi si pubblicano oltremonti » (1).

VI.

C'era qualcosa di retrivo in queste critiche, ma, come accade e com'è noto, i retrivi scorgono bene certi difetti e inconseguenze delle nuove dottrine, se anche non sono in grado di correggerle e di quelle osservazioni si valgono per negare anche il vero del nuovo indirizzo, o almeno la esigenza vera che in esso si travaglia. E retrivo era il Romagnosi, che prese a combattere la filosofia hegeliana della storia; e nondimeno non gli si può dar torto in molte delle cose che osserva, e specialmente quando, nella chiusa del suo articolo, si volge contro quella « specie di lirica parodia della scuola di Hegel presso alcuni giovani scrittori francesi », « nuova istorica filosofia a salti grotteschi, luccicanti, repentini, vibrati ». E sperava « che gl'italiani non vorranno commettere nella Filosofia della storia il secentismo di Marini e di Achillini. Essi non ameranno certo di arricchirsi con fantasmi svaporati di puro spettacolo, i quali non dicono nulla alla coscienza. Come mai concordare questa smania di comparire colle incessanti provocazioni ai principii? Forsecchè colle caricature si riforma il regno dell'opinione e delle credenze? Spero che niun italiano pronunzierà il bravo! tanto ambito da quei si-

(1) Ivi, p. 97.

gnori. L'italiana gioventù non amerà, io spero, di occuparsi di fantasmi alchimistici o di mostrarsi con istrambotti sibillini. Sia essa italiana, tutta italiana, e nient'altro che italiana, ma italiana pensatrice, operosa e concorde, ed allora salirà ad un primato certamente serbatole dalla natura, segnatamente nella terra natale di Dante, di Machiavelli e di Galilei » (1). E un po' retrivo era altresì Francesco Rossi, che nel 1835 prendeva a esaminare la possibilità logica della nuova scienza della Filosofia della storia, non solo sui testi del Vico e del Turgot, e sui libri del Ballanche e del Buchez, ma sullo Herder, sullo Schlegel e, attraverso il Cousin, sullo Hegel (del quale per altro ebbe anche tra mano nell'originale l'*Enciclopedia*), e su qualche altro scrittore tedesco, come il Daumer, allora schellinghiano e poi anticristiano, islamofilo e in fine cattolico, di cui conobbe l'*Andeutung eines Systems speculativer Philosophie* del '1831. La tesi del Rossi era che ben sia concepibile una storia che abbia un fine estetico o politico o morale, ma non già una storia scientifica, che ritragga la « legge dello svolgimento umano ». Scienza fuor di dubbio « ardita e grande se mai venisse a costituirsi, perchè l'uomo per lei eleverebbesi all'altezza della divinità per strapparle il segreto della sua provvidenza »; scienza magnifica, compendio di molte o di tutte le altre scienze; ma « questa scienza (egli si domanda) ha poi un fondamento di ragione? ». E il Rossi non solo critica le filosofie della storia che assumono di procedere col solo metodo aprioristico o col solo aposterioristico, ma anche prevede e critica in anticipazione quel concorso o aiuto reciproco dei due metodi, vero ibridismo, che più tardi divenne l'ideale degli epigoni dei primi filosofi della storia; nè al suo acume sfugge la genesi poetica di molte di quelle costruzioni di filosofia della storia, che facilmente si risolvevano in inni e profezie (2). Ma anche il Rossi, vigoroso nel negare, è fiacco nell'affermare, e non riesce a stabilire la vera natura e il fine intrinseco della storia ed è costretto ad appagarsi, come si è visto, di fini estrinseci. A ogni modo, l'arbitrarietà delle trattazioni di filosofia della storia era patente e balzava agli occhi. « Per una specie di reazione alla scuola atea o deista o per lo meno acattolica del secolo decimottavo, — scriveva un articolista della *Rivista europea*, — abbiamo adesso nella storia la scuola provvidenziale, la scuola cat-

(1) *Alcuni pensieri, ecc.*, l. c.

(2) *Studi storici* (Milano, 1835): i brani principali ne furono da me ristampati nella *Nuova Cultura* di Torino, a. I (1913), pp. 27-34.

tolica, e in un altro ordine di idee la scuola razionale o filosofica, immaginata dal sublime intelletto del Vico, accolta ai nostri giorni, perfezionata, esagerata dai filosofi storici. I quali hanno impreso a spiegare la storia delle nazioni dietro un tipo, una forma prestabilita; per loro non avvi più il caso e la fortuna nelle vicende umane: tutto quanto avvenne non poteva non avvenire, e guai se non fosse avvenuto! Sarebbe stato un prodigio, un mostro storico.... Tutti i popoli debbono arrivare alla stessa mèta per la stessa via; sono come reggimenti di soldati in marcia, dei quali il generalissimo (che nel caso nostro è il filosofo-storico) sa a puntino la strada che debbono percorrere, i luoghi dove sosteranno, dove spiegheranno le tende, il tempo del pranzo e della cena ». E, fatta una spiritosa descrizione degli schemi dei filosofi storici (per es.: aristocrazia — assolutismo — medio ceto con connesso movimento democratico e liberale), osservava che, « anche limitandosi a questi punti cardinali (perchè a mio parere il voler delineare a tratti ancor più minuti e precisi la ‘ grande storia delle nazioni ’ è veramente un esporsi con troppa cristiana umiltà alla sferza del ridicolo), anche trincerandosi in quelle formule generali, troveremo noi che le varie storie parziali siano per sottomettersi obbedienti e pieghevoli a quella specie di forche caudine, che l’oracolo superbo dei filosofi pretenderebbe imporre a tutti indistintamente? Io per me non lo credo: anche lasciando l’oscurità e anebbiata istorie delle civiltà asiatiche, della Cina, dell’Indostan, sembrerà egli al buon senso dell’amico lettore che le fasi della storia romana possano credersi riprodotte nella storia delle moderne nazioni? ». E si sforzava di mostrare questa ripugnanza ai fatti nelle stesse costruzioni ideali della storia di Roma; e poi concludeva: « Io credo al progresso, ma memore del socratico *hoc unum scio me nihil scire*, non credo che le scienze morali godano del privilegio negato alle scienze naturali, nè pretendo che l’intelletto umano possa tutti spiegare i fenomeni, tutte le vicende del caso e della fortuna nella marcia delle nazioni.... » (1). E il Balbo (che pur faceva anche lui una filosofia, e quale!, della storia) notava lo scredito in cui quel nome stava per cadere o era caduto: « Il nome della Filosofia della storia, messo in uso non ha un secolo, è caduto ora, per l’abuso fattone, in tal discredito, ch’ei ci vuol coraggio oramai ad adoperarlo, e che adoperandolo, qualunque

(1) E. B., in *Rivista europea*, a. II, 1840, parte II, pp. 341-44.

scrittore rispetti sè o il lettore è ridotto prima a rinnegare ogni comunanza con parecchi anche lodati de' suoi predecessori » (1).

L'evidenza di questi difetti della nuova scienza condusse al tentativo disperato di scindere da capo filosofia e storia, i due termini dei quali il Vico aveva intravisto l'unità e il nuovo secolo fortemente la sentiva e l'asseriva, sia pure con formole improprie o con modi piuttosto mitologici che scientifici. E, nonchè reativo, reazionario addirittura deve considerarsi il brillante scoppiettante scettico e immaginoso ingegno di Giuseppe Ferrari (2), il quale, raccogliendo tutte le varie critiche precedenti da noi accennate, rigettò con la copiosa eloquenza che gli era particolare l'identificazione della filosofia della storia con la storia positiva, criticando del pari la teoria delle nazioni (dei circoli) e quella dell'umanità (del progresso), e in quest'ultima Bonald e Buchez, Lamennais e Rosmini, Hegel e Cousin e i nuovi millenarii. « *On a parlé* (egli dice scandalizzato) *de continents prédisposés exprès pour les diverses phases de la raison humaine, on a fait la revue des peuples comme s'ils venaient tous à point nommé pour le triomphe d'une grande idée..... Le bon sens souffre de toutes les tortures que l'on fait subir à l'histoire universelle pour justifier les hasards de la guerre, ceux des invasions et pour expliquer toutes les ruines et toutes les dévastations matérielles de la barbarie* » (3). Ma non si può filosofare sul caso o meglio sulla fatalità; si filosofa soltanto sugli ideali che sono astratti e richiedono una storia anch'essa astratta: l'ideale « *c'est la vérité qui subsiste indépendamment des événements, de l'adhésion de l'homme, des convictions actuelles de l'humanité* »; ed è questo il vero soggetto della filosofia della storia (4). La storia positiva racconta; racconta le catastrofi fisiche, le emigrazioni dei popoli, le decadenze, enumera le nazioni che popolano la terra, descrive le relazioni che hanno tra loro, e come la barbarie esteriore ha distrutto o compresso la civiltà dei popoli votati alla fatalità delle leggi estranee all'umanità; ma la Filosofia della storia dimostra, e se quella è abbandonata alle forze della natura che è come il caso vuole, questa dipende dall'intelligenza e dev'essere come la logica vuole (5). Non si poteva

(1) *Pensieri sulla storia d'Italia*, pp. 408-9.

(2) *Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire* (Paris, 1843).

(3) Op. cit., p. x.

(4) Op. cit., p. xi.

(5) Op. cit., p. xi, cfr. 365.

meglio tentar di ristabilire la più rigida scolastica, con le idee da una parte e i fatti dall'altra. E però non è meraviglia che col Ferrari consenta uno scrittore della scuola cattolica, il Centofanti (1), che anch'egli sembra tendere a una Filosofia della storia, distinta dalla storia reale, e, rifiutando una storia a priori (la quale sarebbe necessaria e fatalistica, epperò distruggitrice della libertà umana) non per ciò reputava il corso storico senza scopo e senza ragione, e scopo e ragione riponeva nella Filosofia della storia, teoria dell'umanità, ideale misura di ciò che nella vita è costante, immutabile, necessario, e filosofico criterio per giudicare del bene e del male. Ma non m'indugio più oltre nell'esporre questi sterili sforzi; nè andrò raccogliendo i primi accenni di positivismo (ho già ricordato le proposte del Ranieri), che del resto si confondevano sovente coi residui naturalistici e materialistici del secolo precedente, e dei quali non erano privi nemmeno gli speculatori, « provvidenziali » e razionalisti, donde l'importanza che essi solevano dare allo Herder in quanto aveva tenuto conto dell'influsso della natura o, come alcuno diceva, del « non-me » (2).

VII.

La via dell'avanzamento (rapido o tardo, pronto o differito, non importa) era pur sempre nell'insistere sull'unità di filosofia e storia e nell'esplorare più a fondo come quella unità dovesse intendersi: problema veramente difficile, le cui premesse si trovavano nella filosofia del tempo, ma la formulazione e soluzione spettava al futuro. Ingegneri più cauti nè si abbandonavano alle audacie della Filosofia della storia, nè disconoscevano la legittimità di essa per l'appunto come problema. Tra questi era il Blanch, al quale pareva indubitabile che « l'umanità, la quale costituisce l'ultima espressione dell'unità della Terra che abitiamo, non esprime un fenomeno isolato, ma è parte di un più vasto tutto; e deve in armonia di esso funzionare, essere cioè sottomessa nelle sue manifestazioni ad una legge più universale, qual'è quella che regola l'universo », epperò dev'esser una storia dell'umanità (3). Ed ammetteva la Filosofia della storia come portato necessario del progresso del pensiero sto-

(1) *Sulla verità delle cognizioni umane e sulla filosofia della storia*, ricerche e formola (Pisa, Nistri, 1845).

(2) G. B. AIELLO, in *Progresso*, XXVI, 262; e cfr. G. RICCI, in *Antologia*, n. 116, agosto '30, p. 22.

(3) *Progresso*, XXVIII, pp. 100-3.

rico, che dall'epica passò alla cronaca, dalla cronaca alla storia ragionata, alla storia morale e infine alla filosofica; e giunta a questo punto e diramatasi « in istorie speciali di tutti i fatti umani, che partono dall'intelligenza o dalla volontà, per cui è or storia degli avvenimenti, or storia delle idee », deve riunire tutte queste e produrre « la storia dell'umanità, o sia la filosofia della storia ». E « noi abbiamo per fermo (aggiungeva) che tutte le storie parziali di un popolo, di un'epoca e di un ramo dello scibile umano, non sono che i tramiti, i materiali della storia dell'umanità; ora per fare che ogni storia particolare possa coordinarsi prima con la storia universale, ed indi colla filosofia della storia, fa d'uopo che ogni storia particolare tenda a ricercare ed a risolvere qualche questione che le assegni il suo posto negli avvenimenti generali: essendochè in tal guisa è più facile rannodare tutti questi problemi al gran problema del destino dell'umanità » (1). E filosofia e storia gli sembrava avessero in comune quel ch'egli chiamava « principio di causalità » (2). Altri scrittori napoletani cominciavano ad avvedersi che la storia non aveva proprio bisogno del soccorso della Filosofia della storia per ricevere in sè la filosofia; e sorridevano dell' « onorato incarico » che si affidava a quella « di annunciare al mondo i destini dell'umanità ». Perchè sta bene che il filosofo di professione possa esporre certe relazioni e unità più sapientemente; nondimeno, « se un storico positivo narra schiettamente, senza cercarne le riposte cagioni e senza determinarne le inevitabili conseguenze, tutti i fatti umani avvenuti dal principio del mondo fino al dì d'oggi », ebbene, egli « non opererebbe, a mio parere, in modo diverso da quel che opera il filosofo storico, sebbene questi dica con parole quel che l'altro tacendo dice del pari » (3). E pur facendo un inchino alla Filosofia della storia, che come le dette scienze sociali non è storia ma « scienza altissima, onninamente sulla istoria fondata », e assegnandole così un dominio *in partibus*, un altro scrittore insisteva sulla fragilità o nullità della distinzione di storia narrativa e storia filosofica; perchè « se meta e perfezione della istoria è il fatto esposto in tutta la interezza delle sue relazioni, non può di necessità essere più che una sola la natura della narrazione, perchè la verità dei fatti è una e solidissima. E perciocchè le vere cagioni ed i veri fini delle pratiche mutazioni e dei civili ordina-

(1) *Progresso*, 1839, XXIII, 121.

(2) *Museo di sc. e lett.*, 1844, vol. II, 288.

(3) GIACOMO RICCI, nel *Progresso*, 1839, XXIV, 172.

menti non possono mostrarsi ai sensi esterni ma sibbene alla savissima e solerte investigazione dei filosofi, così non si darà a nessuno lo sporle, se prima non le abbia con somma diligenza e giudizio investigate »: onde si conclude che « la sola e semplice narrazione de' fatti, per lo solo essere verace e intera, richiede nello storico la matura cognizione e l'uso di tante nobilissime scienze, principalmente riguardanti la politica, la morale e l'umana natura » (1).

Assai di frequente poi dalle censure e negazioni della filosofia della storia si traeva fuori l'opera del Vico, sentendo che questa era di diversa natura e tendenza che non le Filosofie della storia teologico-razionalistiche, e conteneva ben altro che una mera costruzione della « legge storica dell'umanità ». Nella sua violenta critica dell'opera del Michelet e di tutta la scuola alla quale questi apparteneva, Gabriele Pepe opponeva agli oltramontani il Vico, il quale « non meditava sulla materia storica, ossia sulle opere delle genti, per cavarne astrazioni metafisiche, ma facea servir la metafisica per mettere in piena luce moltissimi punti storici sì di tutto il genere umano come della Grecia e di Roma » (2). E veramente la prosecuzione diretta e sostanziale del Vico non era da cercare nello Herder o nel Kant delle idee di una storia universale o nello Hegel della filosofia della storia, ma nel Kant della sintesi a priori e nello Hegel della dialettica e del concetto concreto, e perciò nella investigazione del rapporto di filosofia e storia, e del modo di ridurre la storia a verità, il certo al vero: donde il valore del quesito sulla certezza della storia, la cui soluzione era stata promessa ma non cercata davvero dalla « Scienza della storia », mentre il quesito stesso non veniva nemmeno proposto nelle Filosofie della storia, così prive di cautele critiche. Al Delfico nei suoi ultimi anni scriveva uno studioso suo conterraneo, il quale, dopo aver letto i *Pensieri sulla incertezza e inutilità*, allora leggeva Niebuhr e Herder: « Intanto io mi accordo con Lei nel pensare che la Storia, allorchè si presenta isolata e senza connessione col punto fisso di un'eterna verità di cui ella sia un'esterna manifestazione, non è se non una collezione di forme, la più caduca, la più variabile e la più precaria di tutte. Nulla in essa distingue l'essere dal non essere, e la realtà e le chimere, i fatti ed i sogni per lei segnano degli spazi eguali nell'immensità de' tempi, si ravvicinano, si mischiano e si confondono: tanto le nostre più calde passioni lasciano deboli impronte

(1) A. VERVESSIS, nel *Progresso*, XXXIX, 227-35.

(2) *Antologia*, n. 128, agosto '31, p. 97.

sugli obbietti, e sì presto le tracce dell'uomo sono cancellate dal soffio dell'età. E ben a proposito dice il Quinet che il nostro mondo non ci fa certi della sua esistenza se non col rumore della sua perenne caduta. Se questo fracasso di rovine cessasse un istante, noi non sapremmo più nulla di lui. Sotto pena di non esistere, è forza che non conservi neppure l'apparenza della durata, e la condizione che lo fa essere è quella appunto che ne rivela l'illusione ed il nulla. Il perchè a fondare una storia utile e vera, è d'uopo uscire dal circolo delle vicissitudini, abbandonare le forme precarie degli imperii e dei fatti tradizionali, rimontare al di là delle prime tracce della civiltà e precorrere l'esperienza dell'umanità insino a che s'incontri un fatto irrefragabile, che avesse con lei, anche prima ch'ella fosse, i rapporti che la legge ha sempre col fenomeno non per anche esistente e che deve un giorno manifestarla. Non è questione di quelle norme transitorie che l'umanità abolisce, quando il movimento progressivo ha distrutta l'armonia che esisteva tra essa e la ragione universale. Conseguenze necessarie di un fatto alla pari di esse inalterabile, senza giammai scemare nè ingrandire, esse erano prima che fossero gl'imperi e le lingue. La loro mercè i tempi hanno una conclusione, le generazioni una carriera, e l'anima del genere umano si chiarisce a misura che questi fenomeni ricevono dalle loro concordanze con esse una esistenza ed un valore positivo. La legge che questi esprimono nell'universo visibile penetra addentro in tutto il sistema delle azioni umane per dar loro una verace esistenza. Non sono essi dei puri simboli che passano senza esame di secolo in secolo, ma hanno in loro stessi la legge che li conserva intatti e che infonde in essi la forza, l'ordine e l'armonia. Che se tale debba essere la storia, niuno vorrà negarmi che il solo Vico ne abbia sin qui, almeno per approssimazione, idoleggiato il concetto ». Al che il Delfico, o che intendesse o che gli paresse d'intendere, rispondeva: « Le poche parole che mi dite sui miei pensieri antistorici m'indicherebbero il vero modo di trattare quell'argomento; rileggendo quanto sublimemente ne accennate, convengo che, uscendo dai metodi comuni, certo si potrebbe elevare ad una teoria, benchè poco applicabile alla generalità dei principii dello scibile umano, alla quale non è molto facile il ricondurre la mente » (1). Come si vede, il problema, confusamente enunciato, era

(1) *Spigolature dal carteggio Dragonetti*, pp. 134-5 (lettera del Dragonetti del 12 settembre '30, e risposta del Delfico, 1 ottobre).

nelle menti. Vero è che taluni credevano di averlo risolto riducendolo alla metodica della critica storica, alla concordia delle fonti; e dicendo, come Giuseppe de Cesare: « Allorchè monumenti delle arti, atti pubblici ed irrefragabili testimoni affermano un fatto, diventa questo pei posteri quasi di una matematica certezza; ma una tal certezza va più o meno scemando, se vi è contraddizione fra le suddette tre fonti della storia, o se, mancando le due prime, mancano una o più delle qualità richieste per la validità dell'altra » (1). Senonchè altri più acuti avvertivano che la questione era assai più grave; e Michele Baldacchini (2), ribadita l'antica distinzione di cronaca e storia, e descritte assai bene le condizioni della certezza storica, dichiarava a ciò insufficiente l'arte critica sulle testimonianze, perchè « il suo lavoro versa sui singoli, dove obbietto della scienza è l'universale » (3), e con mezzi esterni non si giunge mai alla certezza: « La storia nella coscienza dell'uomo mette salde radici. A volere infatti vedere se la storia che vi si narra è vera, che fate voi? Voi, senza forse anco avvedervene, discendete nell'intimo della vostra coscienza, e da ciò cercate per prima cosa qualche barlume di certezza ricevere » (4). Perchè « vera storia è a noi quella in cui cogliesi e raggiungesi il certo punto, in cui il soggetto e l'oggetto s'identificano tra loro, la cosa pensante e la cosa pensata. Senza pretendere che altri debba di forza accettare questo nostro sistema, pel quale da noi si trae la certezza della storia dal sacrario dell'intima filosofia, punto non sappiamo approvare il sentir di coloro i quali di soli esterni aiuti si valgono a compire la storia. A noi vera storia è sol quella che riposa nella chiara intuizione dei fatti, cioè quella che principalmente consiste nella forza del nostro intendere e nella meditazione » (5). Ricevuti che abbia i fatti assodati dalla critica circa il grado di credibilità delle testimonianze, la storia « li colloca come anelli nella grande catena degli eventi, ciascuno al suo posto. Così si fa la storia, o almeno così far si dovrebbe » (6). Ma che cosa è questa storia interna, che

(1) *Progresso*, 1832, I, 95.

(2) *Alcune idee intorno a una teoria della certezza*, in *Museo di sc. e lett.*, N. S., a. II, 1845, vol. V, pp. 139-51; e *Del certo nella storia e nel diritto*, ivi, vol. VI, pp. 130-49.

(3) Ivi, VI, 149.

(4) Ivi, VI, 138.

(5) Ivi, VI, 138.

(6) Ivi, VI, 149.

portiamo in noi e con la quale rendiamo vere le testimonianze? Il Baldacchini pensa ora alla religione cristiana, a quella « religione divina per la quale gli uomini ebbero conservate le loro origini e le tradizioni comuni del genere umano, e per la quale in fra le altre cose seppero che era loro un passato ed un avvenire comune »; ora a quella storia una di tutte le nazioni dell'uno e dell'altro emisfero, desiderata dal Campanella (1), e ancora desiderata, ma che « dopo le immortali opere di Vico e di Herder appare per verità di assai men difficile conseguimento » (2). Insomma, anche in lui il problema, che pareva ben avviato, si dimostrava immaturo, e finiva in una soluzione fantastica.

VIII.

Come che sia, attraverso tutte queste discussioni, un punto restava acquisito: l'impossibilità di più dissociare filosofia e storia, che si presentavano ormai come un'unità, sebbene non se ne vedesse chiaro l'intimo organamento. Ed era questo il generico avanzamento gnoseologico che corrispondeva all'avanzamento filosofico della concezione della storia come svolgimento e progresso. La stretta relazione dei due termini, filosofia e storia, si ritrova negli scrittori della più varia qualità. Scriveva l'archeologo Nicola Corcia: « Onde si viene, dove si va? è stata e sarà sempre la perpetua questione della filosofia. Onde si viene, dove si va? è stata e sarà sempre la perpetua questione della storia: e voglio dire che queste due scienze, la filosofia e la storia, l'una dall'altra aiutata, o a dir meglio l'umana intelligenza, studiando ne' fatti della coscienza e in quelli della storia, che narra la coscienza di tutta l'umanità, pongono e si studiano risolvere i due sì malagevoli problemi del passato e dell'avvenire: . . . due nobilissime scienze, le quali a questi nostri tempi a tale altezza di contemplanzi sono giunte da non invidiare gran fatto nè Platone, nè Aristotele, nè Tucidide e Senofonte, non dico quanto all'arte, che forse sarebbe follia, ma quanto al metodo, alla critica ed alla conoscenza » (3). E il giovane La Vista, nel 1846: « La storia è quasi la realtà di tutto lo scibile; tutto che si sapeva, nella storia

(1) *De recta ratione studendi*, c. IV, art. II.

(2) *Ivi*, VI, 133.

(3) *Progresso*, 1840, XXXIII, 242.

diventa vivo e reale..... La filosofia può dirsi il sapere dei puri spiriti, la storia è lo studio degli spiriti vestiti d'ossa e di polpa. Se si uniscono in uno, si ha l'enciclopedia umana. E veramente oggi la filosofia e la storia sono le chiavi di tutti gli studii, e le guide di tutte le discipline » (1). E il suo maestro Francesco de Sanctis in una memoria da lui preparata pel Congresso degli scienziati italiani del 1845, celebrava come « storia principalissima del nostro secolo » l'unione dell'idea col fatto, della Filosofia con la Storia (2).

C'erano, senza dubbio, tra gli storici di coloro che non volevano saper di filosofia, e di unioni o contaminazioni della storia con lei; ma si trattava di differenze di temperamenti, come se ne incontrano in tutti i tempi, d'ingegni poco disposti a seguire le idee nella loro astrattezza o nella loro purità, e perciò schivi di esse o anche talvolta irrisori. Così Carlo Troya dichiarava non senza ironia: « Delle tante specie che vi sono di storie, la mia vocazione, la tenuità del mio ingegno, e la mia prima istituzione, mi hanno fatto scegliere ed amare la specie di storia che chiamasi 'empirica', quella cioè di narrare i fatti quali risultano da' documenti che io credo veri: umile specie di storia da non paragonarsi a quella che fu coltivata dai Vico e dagli Herder, e che ora è tenuta in sommo pregio. Non io intendo certamente di detrarre alla grandezza ed all'utilità di questa specie razionale di storia che aggruppa in un punto solo i secoli e l'umanità intera, ma io non ho nè forza nè genio per innalzarmi a tale altezza, e son lieto di rimanere a terra fra i miei documenti » (3). Anche Michele Amari era assai severo verso le formole filosofiche e le ricerche delle cause supreme e universali, e vi batteggiava contro nelle sue recensioni dell'*Archivio storico italiano*, richiamando ai modelli dei grandi maestri italiani: « Machiavelli ne' fatti non è minuto, forse non sempre esatto; non risale sempre alle prime cause, almeno nol fa come si vuole a' nostri giorni; ma qual miracolosa intuizione ei possiede delle cause immediate! Forse è questo il fuoco sacro della storia. La pazienza, l'uso, le mille agevolezze che noi abbiamo sopra gli antichi, bastano a un uomo di certa capacità per ritrarre i fatti con la diligenza che oggi vuolsi avere. L'applicazione de' principii di filosofia storica non è più difficile che quella delle formole nell'algebra, ancor-

(1) *Memorie e scritti*, ed. Villari, p. 26.

(2) *Scritti giovanili*, ed. Croce (Napoli, 1914), pp. 25-6.

(3) DEL GIUDICE, *Carlo Troya*, pp. 144-5 (lettera a Gabr. Pepe).

chè molto meno certa. Ma il grande spazio di mezzo tra questi due estremi è riserbato agli uomini sommi; gli altri li veggono come per nebbia, e ci si perdono » (1). E Guglielmo Libri, discorrendo nella *Revue des deux mondes* della condizione degli studi storici in Italia, si rallegrava che qui avesse fatta poca presa la Filosofia della storia e si augurava che « *le bon sens des Italiens saura les prémunir contre cet excès* ». Il Libri guardava in particolare alla Toscana, dove « *on cherche avant tout les faits, et on aime mieux en tirer des enseignements que des systèmes* » (2); e infatti gli studi storici erano in Toscana rappresentati da Gino Capponi, del quale sono noti per molteplici documenti l'avversione alla metafisica, alle speculazioni, ai sistemi, e il temperato agnosticismo, e la tendenza verso l'antropologia e la morale empiriche (3). Agli studiosi napoletani Firenze sembrava, per questa parte, un paese che fosse rimasto al secolo decimottavo: un paese in cui ancora persisteva la storiografia « psicologica » (4). Nondimeno, e gli studiosi toscani e quelli che abbiamo visti sparsi per altre parti d'Italia, diffidenti o nemici del filosofare sulla storia, erano anch'essi più o meno investiti dello spirito del secolo, anch'essi consapevolmente o no guidati dal concetto di svolgimento e di progresso, dal bisogno di comprendere unitariamente la vita sociale e dal fermo proposito dell'oggettività storica. E all'idea dello svolgimento penetrante dappertutto, e fat-tasi popolare e pressochè inconsapevole, si deve la massima antipsicologica o antiprammatica, allora universalmente stabilita, onde si negava la vecchia concezione che « considerava i fatti quasi isolatamente come dipendenti affatto da certe volontà d'individui », e si dava la preferenza alla « contemplazione dei grandi avvenimenti, che lasciarono di sè traccia profonda nel cammino delle nazioni: ne' quali fatti solo si può credere alla preponderanza della forza esercitata da certi individui quando si veggano le costoro opere come guidate o causate o aiutate dalla possente condizione de' tempi e de' luoghi, ne' quali vivono le nazioni portanti sempre con sè i semi delle cose che saranno o il retaggio di quelle che furono operate da' progenitori, o furono ad essi insegnate o che esternamente

(1) *Arch. stor. ital.*, Append. I, 1842-44, p. 517 sgg.

(2) 1841, XXVII, 894.

(3) Si veda, p. es., *Carteggio*, V, 100; *Scritti ed. ed ined.*, II, 432, 456; e cfr. lett. al Centofanti (luglio '34), *Cart.*, I, 367-9.

(4) S. BALDACCHINI, in *Museo di sc. e lett.*, a. II, 1845, vol. VI, 344.

ebbero azione sull'essere loro » (1). E le si deve anche « la persuasione », a cui tutti erano venuti, « essere necessario nella storia il tener conto del popolo, cioè di quella immensa moltitudine che senza aver parte diretta e visibile ne' fatti, porta il fascio più grave delle loro conseguenze » (2).

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) A. A. ROSSI, in *Museo di sc. e lett.*, a. II, 1844, vol. IV, p. 120.

(2) A. MAURI, in *Ricoglitore ital. e stran.*, a. II, 1835, parte II, p. 26.